

Giorgio Mobili – Rassegna critica

[La poesia di Mobili è contrassegnata da] sofisticata ironia-distanza, gremita di reticenze, di piccole allusività, di sguardi sghembi, di understatement, tra tenue gusto ludico e malinconia... non vi manca il gusto del micro-racconto, con il lampo di una trovata, di una svolta situazionale, vera o presunta che sia. L'attraversamento di Montale è certo... ma si può anche pensare alle sprezzature di un Raboni o di un Giudici; e al trapianto per schegge del più raffinato e spregiudicato realismo anglosassone.

Clelia Martignoni, prefazione a *Travelog*, in *1° non singolo: sette poeti italiani* (Salerno/Milano, oèdipus, 2005), pp. 58-60.

[*Penelope su Sunset Boulevard*] è frutto di un meticcio fra tradizioni di poesia narrativa e colloquiale di derivazione anglosassone e tradizione colta europea... frutto dello spaesamento postmodernista in ambiente ipercolto e di reversibilità e svuotamento quasi assoluto. La poesia di Mobili notifica il cortocircuito di questa condizione... ne registra gli scollamenti e i dissesti, ne fa una condizione.

Amedeo Anelli, *La poesia di Mobili, temi e stili intrecciati*, "Il Cittadino di Lodi", giovedì 6 gennaio 2011, p. 35.

Mobili's poetry manifests an original combination of syntax and lexical choices in part dictated by an approach to reality that draws heavily on film sequencing travel, and the constant repositioning of the experiencing/writing persona. Far from lyrical temptation and intimism, he is rather more existential in questioning not so much the instant as the frame or the sequence that unfurls before our eyes. For this reason his lines recover the tempo necessary to tell a sequence of perceptions by harnessing the ductility of Italian syntax, something which he has felicitously mimicked in his own English renditions. The poetry in *Penelope su Sunset Boulevard* explores regions in the continuum of this poet's deterritorialization in which the juxtapositions between the new world and the old are subtle, not shrill, nor are they always easily identifiable, activating the chambers of a sensibility which bond with the real world but only to express possible meanings of existence...

Peter Carravetta, in *Poets of the Italian Diaspora – A Bilingual Anthology* (Bonaffina & Perricone Eds., New York, Fordham UP, 2014), pp. 1463-5.

Vorrei segnalare il libro di esordio... di un poeta e intellettuale italiano, Giorgio Mobili, espatriato poco più di dieci anni fa negli Stati Uniti... Libro complesso, arduo e puntuto, *Penelope su Sunset Boulevard* è una raccolta notevole, che richiede un lettore attento e perspicace, dalla quale in ultima analisi emerge un senso beckettiano di un'attesa infinita nella quale allo stato d'assedio di un io "statico" si contrappone una inesausta operosità della sua mente, dotata di un "revox" infallibile, e in grado di aprirsi al "regno elettrizzante dell'immaginario" ... Ne risulta una poesia pastosa, complessa, che si avvale anche di un lessico culto, ricercato, spigoloso, inusitato, che probabilmente sarebbe piaciuto a uno scrittore eccentrico come Tommaso Landolfi...

Luigi Fontanella, *Fascino e angoscia*, "America Oggi", 20 marzo 2011, p. 11.

Sarà bene che il lettore di questo libro sia pronto ad affrontare uno sradicamento diffuso... Quello che l'autore sta rappresentando... è davvero un mondo, o meglio un modo di rapportarsi al mondo: alla

complessità, alla contraddittorietà, alla dolorosa inafferrabilità di un mondo sfaccettato, sfuggente eppure lancinante, striato d'ansia e di perversione, eppure ancora a tratti illuminato da una luce che fa male. Giorgio Mobili ci parla... dal margine di una zona di frattura, dal ciglio di un crepaccio percettivo che attraversa i nostri giorni e allontana o ottunde la realtà. *Penelope su Sunset Boulevard...* registra una crisi, un percorso attraverso una crisi, “il penoso rompicapo dell’assenza” (*Stato d’assedio*), che travalica l’esperienza individuale, lo iato tra paesaggi americani e italiani, trasportando il tutto su uno scenario collettivo. Non può, ancora, indicare una via d’uscita forse del resto inesistente...; ma ci parla di una forma di resistenza, di sopravvivenza che procede a tentoni, con “inspiegabile, tremenda ostinazione” (*Sequoia Park*).

Fabio Pusterla, “Il Revox di Giorgio Mobili”, prefazione a *Penelope su Sunset Boulevard* (Lecce, Manni, 2010), pp. 5-7.

Memoria della poesia e traccia della forma filmografica tendono a incontrarsi nei ludi di una scrittura per certi aspetti Kolossal... Giorgio Mobili [opera] un vistoso rovesciamento antigioiornalistico del suo sguardo, qui l’occhio va dove non deve e non è stato inviato, serve semmai a “redimere i contorni del possibile” (*Sbarco a Sant’Elena*) fino a “raschiare fino al fondo degli eventi” (*La città degli angeli*). La verità volatile della cronaca viene sottoposta a una rude aggressione, con un accanimento che produce una deformazione irrituale, un ri-mascheramento beffardo della realtà.

Carlo Alberto Sitta, recensione a *Penelope su Sunset Boulevard* (Lecce, Manni, 2010), “Steve” 41, autunno-inverno 2011, p. 104

Il “Viale del tramonto” su cui si aggira Penelope in questa raccolta d’esordio di Giorgio Mobili è caratterizzato da un doppio senso di circolazione fra il dato esperienziale e quello culturale (storico, letterario, cinematografico, psicoanalitico etc.). A risultarne dissestata è ogni ovvia precedenza del vissuto, inteso come immediata presenza a sé, o come coscienza irriflessa, sulla mediazione-ritardo che il momento speculativo introdurrebbe.... Vi è [nella scrittura di Mobili] una tensione etico-ideologica tanto profonda quanto discreta, declinata anch’essa secondo una linea speculativa che congiunge (non senza varie disgiunzioni e slogature) Freud a Lacan, e che insiste a far risuonare il “Nome del Padre” pur (o proprio) nello spazio della sua incolmabile distanza: lo spazio di un viaggio, appunto, di una navigazione a vista nella transvalutazione generalizzata dei valori. “Keine trostsuchende Mutter”: Penelope è sul viale del tramonto.

Luca Stefanelli, recensione a *Penelope su Sunset Boulevard* (Lecce, Manni, 2010), “La Mosca”, Giugno 2011, p. 123.

Poesia della dislocazione, quella di Mobili, sospesa tra l’Italia e una California ben nota e insieme segreta, perfettamente riconoscibile quanto lontana da visitate passerelle. [Ma] non sono le coordinate geografico-temporali la chiave della poesia di Mobili, bensì la sicurezza con la quale l’autore, da regista e coreografo di parole, muove autentiche masse verbali, accumulando versi dal peso specifico piuttosto alto... La domanda non sarà quindi che cosa queste poesie vogliono dire, quanto piuttosto che cosa *sono*... Registrazioni di suoni fuori luogo... proposte di fuga, ritiro e rifugio (o, secondo l’autore, “coprifuoco”) perpetuamente annichilite dalla constatazione di essere fatte non dalla stoffa dei sogni ma dell’opposto: l’immaginazione è invasa dalla realtà..., i voli della fantasia sono intasati da ricordi sbagliati nei quali si affollano bordelli, santini di Mao e il bagagliaio dove fu trovato Moro (*L’ultima onda*). [C]redo che sia il “desiderio di tornarci su” (*Zwang*) a reggere la poesia di Giorgio Mobili...: se è vero che “facciamo un’ecatombe per occultare il

nostro cadavere” (*Prima colazione*), è anche vero che il lavoro della composizione poetica evita questa miseria senza ignorarla, senza distoglierne lo sguardo, tenendo però la mente fissa al suo unico vero scopo, l’eccesso di senso, la sua antieconomia.

Alessandro Carrera, prefazione a *Planet Maruschka* (Milano, La vita felice, 2013), pp. 5-9.

[In *Planet Maruschka*] Mobili riesce a dislocarsi per brandelli, orditi o sequele di versi, proprio diffidando dei suoi ricordi e riconsacrandoli, ripensandoli dentro il linguaggio... Mobili è poeta colto, duttile, reso esperto da una consuetudine con le parole che per fortuna – vaccinato d’intelligenza – ce lo rende più accorto, più cauto sulle presunte virtù dell’ispirazione, più scettico dunque sapiente sui temi concentrici e plurimi, diacronici e assortiti (Da Ponte e lo *spread*, i re del Mambo e il fantasma di Aldo Moro, Barbara Stanwyck e il Bildungsroman) del suo vorticoso, catalettico indagare e raccontarsi nei versi, tra le parole, dentro la Logosfera... Pochi poeti oggi, da una parte o dall’altra dell’Oceano, riescono a trattare la materia lirica con una chimica del sogno più sensibile del colore e del calore stesso della materia... del suo inesausto dono e forse abbaglio, paradossale barbaglio da *action painting*...

Plinio Perilli, recensione a *Planet Maruschka* (Milano, La vita felice, 2013), “Gradiva – International Journal of Italian Poetry” 45 (Spring 2014), pp. 202-3.

Planet Maruschka di Giorgio Mobili si manifesta con forza vascolare poetica, ricca di profondo contenuto simbolico, che ha l’impulso di staccarsi dal movimento gergale della poesia attuale avvicinandosi, con generosità espressiva, ai classici del novecento... Mobili si muove con abilità nel sistema sociale, micro e macro, e nella geografia universale facendoci percepire gli aspetti economico/storico/sociali di diversi contesti che, comunque, fanno parte dell’articolazione e dell’estensione dell’uomo sulla terra/pianeta.

Rita Pacilio, recensione a *Planet Maruschka* (Milano, La vita felice, 2013).

<http://poesia.lavita felice.it/news-recensioni-r-pacilio-per-g-mobili-1482.html>

La densità dei versi di Mobili – opportunamente rilevata da Alessandro Carrera nella nota introduttiva – ci risucchia in una deriva del significato per cui non è detto che ogni parola equivalga davvero a quello che a prima vista essa indica: capita invece che essa esprima altro, significhi altro tutto da decifrare, in grado di portare in giro il lettore, e lasciarlo sulla soglia di verità sospette, ora lontane ora vicine, comunque disperse in un permanente, mai fatuo, nuovo ordine postmoderno (non a caso la raccolta si dipana priva di sezioni, ogni testo fa piega e angolo a sé)... In ogni testo precipitano, dunque, come in grumi insoliti, le citazioni di una cultura che non ha più un suo centro, nella quale cinema e storia, canzone e letteratura si aggrovigliano talvolta parodicamente... restituendoci a frammenti la nostra identità, con una ironia che dissacra... ogni domestica e borghese certezza, e strania l’aura familiare di un volto o di un ricordo, perché il luogo non ha più senso del non luogo, e il detto del non detto.

Salvatore Ritrovato, recensione a *Planet Maruschka* (Milano, La vita felice, 2013), “Punto – Almanacco della poesia italiana” 5 (2014), pp. 49-50.

Se sono partito da *Waterloo riconquistata* è perché la testualità che vi ho trovato si pone sul crinale che congiunge precisamente il giudizio riflettente-infinito con il giudizio determinato di tutti i “cicloni cartesiani” (ottima immagine), di tutte le razionalizzazioni deduttive-*finite* che costituiscono il discorso critico, inclusa la critica dell’ideologia. Quella di *Waterloo* è quindi una poesia essenzialmente in *aporia*, alla base di una *ypsilon* dalla quale si dipartono due strade: in una, s’incontra la poesia che può parlare di tutto

ciò di cui *si* parla, criticandolo; nell'altra, la poesia che può parlare solo del *ça parle*, dell'infinito... Non credo che l'autore di *Waterloo riconquistata* voglia passare troppo tempo in una simile oscillazione... Io per me mi fermerei prima di arrivare al crocevia, là dove si diparte una deviazione minore che nessuno sembra interessato a percorrere: il sentiero dell'elegia... Esempio: da *Waterloo*, il mio testo preferito è *Pastorale italiana*... La sgradevolezza inconfessabile dell'esotismo post-coloniale, della giovane immigrata fantasticata come oggetto di godimento di periferia, subisce un trattamento doppiamente elegiaco: perché è scritta come se fosse un sogno erotico e perché è un sogno erotico, ha il coraggio di esserlo, di dichiararsi come tale. Nulla di ingenuo, nulla di naturale, qui. Il sentimento, anche se degradato, sa di che cosa sta parlando. Le armi della critica sono state deposte. Non c'è nemmeno bisogno di invocare il portentoso infinito dello gnôme. Per una volta, basta il canto.

Alessandro Carrera, *Note sulla depoietizzazione*, "La Clessidra" 1/16 (2016), pp. 101-06.

[In *Waterloo riconquistata*] Mobili ci offre una sorta di excursus dentro la cultura media globale, l'io collettivo potremmo dire, frullato in un pastiche di ironia. Cosicché scorrendo l'indice ci si trova realmente di fronte a una sorta di "canzoniere globale" in ambiente surrealista / psicanalitico. *La spia che mi amava*, *Ultima notte a Belgrado*, *Ore Piccole*, *Texaco 3.19*, *Ruby 23*... possono apparire... titoli di "polpettoni" da cinema non più ricordati bene, canzoni rock o pop che deridono i loro stessi cliché (l'hanno fatto Battiato e Lou Reed, per dire)... Pedine di un domino costruito con l'accalcarsi umano fra spazio e tempo: dove siamo e da dove veniamo... Solo per questo, per la felicità linguistica, Mobili si distingue per una cifra, una timbrica che nessuno gli porterà via. Riconquistare Waterloo è il paradosso per antonomasia... bisognerebbe rifare la Storia all'indietro, a *Situs inversus* (altro titolo!) e proclamare la possibilità di una Seconda Volta... che non aggiunga comicità a comicità visto che quando la Storia - piccola e grande - si ripete torna da commedia (ce lo ricorda ancora *Il Sogno di Marx*)... Resta la possibilità dell'amore come luogo soggettivante, ma anche il colloquio amoroso dell'antico *hombre vertical*, che aveva il pensiero forte, e la Dama angelicata - ammesso che sia esistito - cozza con l'immagine di una Musa dubbiosa simile ai manichini di De Chirico: «Non hai dita per l'impossibile/non hai polso per sciogliere il silenzio degli dèi» (*Lo Stato delle Muse*). **Emanuele Dolcini**, *Il "viaggio" poetico di Mobili tra filosofia, paradossi e storia*, "Il Cittadino di Lodi", 4 Febbraio 2015, p. 36.

Libro ricchissimo, questo *Waterloo riconquistata*... [è] una riflessione sulla Storia, quindi intrinsecamente politica, sul ripetersi ciclico degli avvenimenti che diventa parodizzazione, salto nel comico – inteso come categoria che può essere declinata come perturbante, grottesco, assurdo e che si basa sull'inversione di valori e ruoli, sul mondo rovesciato..., sulla decontestualizzazione e sul salto di isotopia, quindi producendo risultati inattesi. Inattesi, come alle vere origini della postmodernità annunciavano Heisenberg (principio di indeterminazione, 1926); Gödel (teoremi di incompletezza) e Schrödinger (paradosso del gatto, 1935, che già vira le equazioni di Heisenberg al "burlesco", trasformandole in storia)... Spero si possa vedere la congruità con quanto Mobili rende in poesia, e delle modalità con cui l'io lirico è qui dissimulato, parodizzato, rifiutato – a volte a favore del Noi, a volte facendo filtrare la parola attraverso *dramatis personae* sfuggenti e indeterminate. Quello che mi sembra emergere... è l'insensatezza della Storia, che può solo fornire exempla infiniti ma via via più banalizzati... Appunto, contesti in cui noi siamo solo marionette che in fondo non hanno completa *awareness* del mondo.

Mauro Ferrari, recensione a *Waterloo riconquistata* (Pasturana, Puntoacapo, 2014), “Punto”, 5 (2015).
http://media.wix.com/ugd/76395d_ac87520d68b943fe861c0bdf86dfbfc.pdf

Un Montale e un Hegel antifrastici, assimilati come carne e sangue e anche rigettati quel tanto che si deve: sono questi gli alimenti culturali che nutrono la scrittura di Giorgio Mobili, poeta lombardo classe 1973, che ha messo radici nel continente americano ma ospita nel proprio immaginario genealogie poliedriche, mescolate in una scrittura lucida e originale... La poesia di Mobili è poesia di pensiero (raro trovarla in un poeta italiano, per di più giovane, senza sfociare in un freddo intellettualismo di maniera, o peggio di sudditanza)... Un libro materiato di tante domande, spesso inesprese, sempre avvolte da una nube d'ironia sottile che sarebbe riduttivo chiamare disincanto: perché il disincanto, anche quello più fertile di benjaminiana memoria, elude la festa sensoriale di cui la poesia, al contrario, si fa sontuosa orchestra. La domanda diventa allora martello estetico, tenace nota a margine posta a firma di una sensibilità speciale: dolente, certo, ma fedele a se stessa fino all'impossibile ricerca di una sintesi fra “pesantezza e grazia” (come direbbe Simone Weil).

Alessandra Paganardi, recensione a *Waterloo riconquistata* (Pasturana, Puntoacapo, 2014).
<https://perigeion.wordpress.com/2015/09/22/giorgio-mobili-waterloo-riconquistata/>

Giorgio Mobili... si distingue come una delle intelligenze più agili e prensili della propria generazione... Che belle le undici “Nostalgie” che intermezzano e quasi riaccordano il libro [*Waterloo riconquistata*], come un magnanimo pianoforte a coda nell'intervallo di un concerto! E quanto efficace questo nobile sprezzare le idealità frustrate in nome invece di una renovatio “assolutamente contemporanea”, che realmente rifondi i regni dello spirito e marchesati del lessico... Apocalittico ed integrato, per dirla con Umberto Eco, Giorgio esige, conosce, possiede, e s'allena a usare solo Strumenti Critici affiliati... Poesia esoterica o essoterica? Il fuori e il dentro su cui scherzava l'ultimo Montale. Giorgio quasi ne declina tutte le possibili varianti: “Il tempo e poi / lo spazio per scandagliare / contorni usciti dal niente”.

Plinio Perilli, recensione a *Waterloo riconquistata* (Pasturana, Puntoacapo, 2014), “Gradiva – International Journal of Italian Poetry” 47 (Spring 2015), pp. 156-7.

Da una Cartagine distrutta, o che *va* distrutta, tappa fondamentale di un imperialismo bieco e culturalmente anestetizzante, che diventa qui simbolo dell'impero neoliberista, a una Waterloo degli anni dieci ancora da riconquistare... Cosa significa allora “riconquistare” Waterloo? Forse il riappropriarsi di una possibilità di rompere le regole del gioco, quelle ormai naturalizzate della logica capitalistica, col provvido rischio di aprire un nuovo orizzonte eventuale? Ma ancora, Mobili si domanda, e *si* domanda (quella di *Waterloo riconquistata* non è una lettura che vada via liscia senza interrogativi sparati a bruciapelo sul lettore: come in tutta la vera poesia): «a quale prezzo?». [L'autore risponde con] una vertiginosa visione dall'alto di un moto che ha le sue radici nella Rivoluzione francese (e prima, nel «ciclone cartesiano» di *Venti moderni* che «già inghiotte prepotente l'orizzonte»), e che continua nell'epopea napoleonica, nel Quarantotto, fino alla *débacle* epocale di cui siamo tutti postumi, Rivoluzione d'Ottobre e guerre del secolo breve comprese (e oltre)...

Rossano Pestarino, prefazione a *Waterloo riconquistata* (Pasturana, Puntoacapo, 2014), pp. 5-17.

Giorgio Mobili, erede di una gloriosa tradizione, arretra la matrice ideologica a Cartesio, e oltre a quello ai canonici dialettici, ripartendo le responsabilità e i meriti, tra rivolta e saggezza, entro il campo defraudato del filosofare... La rivincita di Waterloo ritorna così, in queste strofe, come l'ironia di una storia che si ripete. Ma è un passato di gesso, una codificata pantomima... Il vero dei fatti è ripetizione di "busti nella polvere / le regge vuote", meta-emblema dell'incessante conferma degli accadimenti. Possiamo ricavare una lezione, almeno, da questa scorbutica nostalgia per il non accaduto dei secoli: che gli apparati culturali di cui ci serviamo non toccano il futuro... L'Europa si scopre inadeguata e sminuita, con tutti i suoi monumenti in preda a necrosi e sfinimento. Per dirlo occorre un vigoroso senso civico abbinato a una espressione da cui è esclusa la grazia e il ben essere, "se è vero che in poesia si parla / sempre con i denti altrui" (*Waterloo riconquistata?*).

Carlo Alberto Sitta, recensione a *Waterloo riconquistata* (Pasturana, Puntoacapo, 2014), "Steve" 45 (2013-2014), p. 87.